

## La memoria, l'oblio, l'isola

Una donna scrive le cronache di Ventotene, isolata e reietta in un paese che duole

DOMENICO SCARPA

**Fabrizia Ramondino**

**L'isola riflessa**

pp. 155, Lit 24.000

**Einaudi, Torino 1998**

**D**a molti anni ormai sembra che la vera vocazione dello scrittore italiano sia non fare il romanzo, anche quando l'etichetta incollata sul prodotto dice il contrario. Nulla di male, visto che uno dei caratteri permanenti della nostra letteratura è appunto l'assenza del gene romanzesco nei suoi scrittori, tolte le eccezioni di Svevo, Moravia, Elsa Morante e pochissimi altri. Ma tra gli scrittori renitenti al romanzo, Fabrizia Ramondino vanta un diritto tutto particolare a iscriverne il suo nome, perché si può dire che fin dall'esordio la sua spinta narrativa sia stata orientata a un rifiuto, insieme istintivo e ideologico, della compiutezza romanzesca, e in particolare di quella che va sotto il nome di romanzo di formazione. È opinione diffusa che, tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XX, il romanzo di formazione non sia altro che la storia di un'integrazione nella società, di una ribellione rientrata, di un'accettazione dei meccanismi sociali, familiari ed economici vigenti. Quel genere di romanzo (almeno quando si chiude su un connubio matrimonio-patrimonio) è la storia di un giovane Io che diventa adulto e "si sistema".

Fin dal suo primo "romanzo" (*Althénopis*, Einaudi, 1981), le storie di Fabrizia Ramondino raccontano invece l'appartenenza insieme carnale e intellettuale a un mondo fatto di paesaggi e di persone care, troncata poi da un brusco distacco che vale come rifiuto dell'assimilazione definitiva ed esprime la volontà di conservare intatta la propria condizione *flou*, il proprio sguardo interno-esterno, la propria giovanile inappartenenza. Forse la cifra comportamentale di Fabrizia Ramondino si può ricavare saldando insieme i titoli di altri due suoi libri: *Star di casa In viaggio*. La sua vera vocazione è a un instabile equilibrio. *L'isola riflessa* prosegue questo discorso innalzandolo a un diapason d'intensità emotiva senza precedenti nella scrittrice. In centocinquanta pagine la Ramondino racconta la sua permanenza, fra una primavera e un autunno che si direbbero di non molti anni fa, nell'isola di Ventotene.

Ventotene, spiega la Guida Touring, fa parte dell'Arcipelago Ponziaco, costituito da due gruppi di isole di origine vulcanica a una trentina di miglia al largo di Formia e Terracina, tra le quali la più importante è Ponza. Ventotene, insieme con l'isolotto di Santo Stefano, ne forma il gruppo orientale: i suoi collegamenti con la terraferma sono quotidiani solo in estate, e con Ponza è l'unica a essere dotata di alberghi. Fin qui il Touring, e non sembra di maniera questa insistenza sui dati di una guida turistica, perché la Ramondino ci vuole raccontare tutto ciò che sfugge alla memoria pubblica, tutto ciò che la memoria uffici-

ale cancella e rimuove, e che si può narrare solo facendo ricorso a un'altra memoria, una memoria intima e biologica. L'isola della natura e della storia si può raccontare solo grazie all'isola della mente e soprattutto del corpo.

Ne abbiamo la prova già alle primissime pagine: appena terminata

la smilax aspra, le cui rosse bacche autunnali sono velenose per tutti, tranne che per il serpente - la bestia salvifica, simbolo di Esculapio e di Cristo". Questa lunga citazione è un microcosmo tematico e stilistico di tutto il libro. La fluente lussureggiante del periodare che incespica in qualche dislivello non pareggiato.

Ravera, un Rocco Pugliese "suicidato" in carcere. L'isolotto di Santo Stefano fu sede di una famigerata prigione inaugurata nel 1795, "giusto in tempo per ospitarvi centinaia di giacobini scampati agli eccidi dopo la fallita rivoluzione del 1799", e nella quale morì, suicidato anche lui, Gaetano Bresci.

ta? Direi che in questo libro avviene il contrario: la letteratura è uno strumento di misurazione del dolore pubblico e privato, un mezzo per accertare il dolore. L'io scrivente si trasforma in un medio proporzionale tra l'orrore e l'utopia. Si ripropone così la condizione conflittuale e *borderline* su cui fa perno da sempre il punto di vista di Fabrizia Ramondino e che ha reso possibili tutti i suoi libri: una personalità divaricata dai contrasti, sempre sul punto d'esserne lacerata; uno status penolante tra memorie di benessere e povertà contingenti; un io carnalmente indigeno e mentalmente straniero. Da questi stridori nasce quello che

### Piazza d'Italia

LIDIA DE FEDERICIS

*S'intitolava Piazza d'Italia, nel 1975, il primo romanzo di Tabucchi, fiaba politica su cent'anni di storia visti dalla piazza anarchica del borgo toscano. "Una piazza d'Italia" è la frase d'apertura di L'isola riflessa. Isola e piazza, luoghi fortemente simbolizzati in questo libro di Fabrizia Ramondino. La piazza di Ventotene ha colori metafisici; ma, con la stele ai caduti e il profilo carcerario del forte, annuncia la storia o contro-storia d'Italia nella quale il lettore dovrà inoltrarsi.*

*La tradizione italiana ci ha avvezzi agli scritti di testimonianza politica; e anche a libri di donne, protagoniste o comprimarie, compagne dei maschi. È normale leggere di Altiero Spinelli nell'autobiografia di Tina Pizzardo, che ne rievoca l'arresto, giugno 1927, e le mille o forse più lettere a lui scritte in seguito. È meno ovvio che Fabrizia Ramondino torni a raccontarci, a distanza, di Spinelli e di altre ombre illustri: non solo l'anarchico Bresci e il malpensante Ernesto Rossi, ma Pellico e Settembrini e Pertini.*

*Ecco una donna che ha vissuto il femminismo, e ora disegna la propria biografia intellettuale attraverso vite e memorie maschili. Una donna a cui è piaciuto lavorare con i senza nome e senza voce, i bambini dei vicoli, i disoccupati napoletani; e ora riempie il suo libro di nomi, i nomi di chi ha avuto voce. Una scrittrice cresciuta sui temi del corpo e del cibo, che ora vi intreccia di nuovo gli interessi politici, con i presupposti di astrazione e di universalismo delle idee o ideologie. È uno spostamento. Ma non sembra una restaurazione. Questa Ramondino infatti attrae le altrui vite dentro il cerchio segnato dal suo sguardo. Prendo l'esempio di Spinelli, con*

*l'antagonista Giorgio Amendola. Da vecchio Spinelli pubblicò l'autobiografia: un racconto di formazione in cui percorre i sedici anni del carcere e poi del confino, a Ponza e a Ventotene, dove matura il distacco dal comunismo e la scelta federalista, fino alla stesura assieme a Rossi del Manifesto per un'Europa libera ed unita. Anche il coetaneo Amendola aveva scritto due libri per raccontare invece la scelta e la fedeltà comunista. Ne nacque, ai primi anni ottanta, una lettura contrastiva di due figure parallele che, trascinate dagli stessi eventi epocali, si erano incontrate e scontrate. Di tali libri e contrasti la Ramondino trasferisce quanto le serve in un suo selettivo sistema di valori. Senza dubbio la parte buona è di Spinelli, il quale viene riproposto spesso negli atti materiali (maternali) dell'accudimento: tiene l'orto, governa un pollaio, dà da mangiare agli affamati. Il pessimismo Amendola è citato una volta e in un punto debole, quello del racconto un po' faticoso dello sverginiamento di Germaine.*

*Dall'isola e piazza di Ventotene, e da altri testi di saggismo narrativo arrivano segnali che incuriosiscono. Uno riguarda la politica, l'accamparsi di un bisogno di eticità politica fra le pulsioni che spingono a raccontare. Un altro riguarda la memoria: come persista una memoria lunga, che buca la conclamata simultaneità, e s'affida all'impasto di tradizione e innovazione del racconto libresco. Memoria storica, sempre un buon modo per schierarsi nel proprio tempo.*

*Gli scritti di Amendola, Una scelta di vita, 1976, e Un'isola, 1980, circolano tuttora nella "Bur". Le memorie di Spinelli, Come ho tentato di diventare saggio, 1984, si rileggono in un "Oscar" del 1993.*

la descrizione della piazza di Ventotene, la Ramondino si lancia in quello che da sempre è il suo territorio più sicuro e felice: "Quasi nulla cresce su questa sottile crosta di terra arata dal vento, se il tuo sguardo è superficiale. Altrimenti noti dovunque le piante che per millenni si sono autoselezionate per resistere alla salsedine, alla mancanza di acqua, alla spietatezza del sole e del vento: il finocchio selvatico dalle foglie carnose e amare, l'assenzio odoroso dalle folte fogliuzze color turchese, l'elricriso dai fiori gialli che nascono già secchi (...); il cisto, il cui fiore ha petali bianchi e pistilli d'oro, ostinato a essere un vero fiore, dal fresco petalo di seta lucente, virgineo, sensuale, tentato - quasi il volto di Simone Weil quattordicenne, quando la consapevolezza della cruda aridità del mondo non ne aveva ancora rinsecchito il corpo, reso vigile e penetrante lo sguardo, simile a quello spinoso e occhialuto delle foglie del-

L'eruzione violenta e cupamente gioiosa del colore. Il minuzioso diramare della vegetazione che stringe nelle sue spire il mito (Esculapio), la religione, la storia e l'utopia (Simone Weil). Il tormento delle piante riflesso nello strazio del bosco umano: ancora due pagine e la Ramondino tradurrà per noi in italiano il nome Buchenwald, "bosco di faggi". L'orrore del secolo è dunque il rovescio della quiete bucolica: "Si può vivere serenamente e operosamente a pochi metri dall'orrore", come le famiglie di contadini che abitavano accanto al carcere di Ventotene (ora chiuso) e che *ovviamente* avevano timore dei carcerati e non dei carcerieri.

Carcere, carcerati, carcerieri: ciò che le guide tacciono è che durante il fascismo l'isola fu luogo di confino per gli oppositori. Vi soggiornarono Pertini, Scoccimarro, Terracini, Eugenio Colomi, Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Camilla

Ce n'è ormai abbastanza per provare a dipanare il titolo di questo libro. *L'isola riflessa* racchiude almeno cinque significati: isola riflessa nel suo tristo doppio di Santo Stefano, isola-isolamento e prigione; isola riflessa nel vagheggiamento dall'utopia, che tanto spesso ha eletto isole a sue sedi; isola dei reietti specchiata nel suo opposto, cioè in Capri, l'isola dei privilegiati: entrambi, privilegiati e reietti, egualmente alienati, suggerisce la Ramondino seguitando a prestare il suo sguardo e la sua voce ai secondi; isola riflessa attraverso lo schermo dell'io scrivente e della sua storia privata; infine, isola - quaderno d'appunti, isola-foglio su cui si proiettano l'immagine dell'isola geografica e il profilo del proprio destino.

Che cosa significa quest'ultima annotazione? Che, come troppe volte è successo, la letteratura diventa scudo e rifugio contro la vi-

#### Da Argo

Con titolo nuovo, prefazione dell'autrice, postfazione di Enrico Pugliese, dedica a Goffredo Fofi, esce da Argo la riedizione della raccolta di storie di vita curata da Fabrizia Ramondino nel 1977: *Ci dicevano analfabeti. Il movimento dei disoccupati napoletani negli anni Settanta* (pp. 199, Lit 25.000).

la scrittrice chiama sguardo disinteressato, occhio privo di potere.

Solo che la metà di Fabrizia Ramondino non è una tranquilla saggezza dall'alto della quale si contempla l'intero orizzonte del tempo e dello spazio: *L'isola riflessa* è anche la storia di una prigionia nell'alcolismo, di un tentativo d'autodistruzione, è la storia di un'anima, o meglio: la storia di un corpo prigioniero di un'anima malata che lo asservisce, e che tenta più volte di farlo affondare (in un bicchiere, nel mare o nella follia) perché corpo e anima cercano il fondo, chiedono una misura certa e precisa del dolore, e non importa se il responso batimetrico si rivelerà esorbitante. Di qui nasce il tono che uniforma il libro: il tono di una voce letteralmente *sola*, che pur disponibile verso le cose, le persone e la natura sembra ogni volta ritrarsene prima di averle sperimentate fino in fondo. Forse è per questo che i molti incontri narrati nel libro appaiono sempre troncati a metà: le cinque islandesi dai nomi imperiali, il Re Lear dell'isola, Anna dei cruciverba, Eufemia. Le persone incontrate si dileguano sempre troppo presto, lasciandosi dietro una scia di domande insoddisfatte. E di qui nasce anche l'indecisione affettivo-intellettuale di Ramondino tra le figure dell'eremita e del pirata, del pirata e del brigante, del bambino e dell'adolescente, tra chi pur essendo ai margini resta nel cerchio della società e chi, risolutamente, lo infrange.

Questa indecisione testimonia del fatto che i mali dell'io si riflettono nei mali della comunità, e questi mali si manifestano nello scempio della memoria e dei comportamenti pubblici: racconta Ramondino che una lapide donata dall'Anpi per commemorare i confinati anti-